

# La tregua di Anversa e la pace di Asti. Ovvero, come la Spagna perse la propria reputazione

di *Angelantonio Spagnoletti*

## I **La reputazione**

Era terminata la prima guerra di successione del Monferrato (1612-17) quando, un giorno, un collegio di illustri medici, che annoverava tra gli altri Esculapio, Ippocrate e Galeno, si riunì a consulto sul Parnaso assieme ad Apollo per indagare sulle cause che avevano portato la Spagna a perdere la propria reputazione in Italia. I medici, dopo aver convenuto che la morte della reputazione ispanica era avvenuta nel corso della campagna di Asti, quando un imponente esercito di 40.000 uomini non era riuscito ad aver ragione di quella piccola e debole piazza e delle milizie del duca Carlo Emanuele I di Savoia<sup>1</sup>, ritenevano che le cause del decesso, pianto da molti vassalli e pensionari italiani del re<sup>2</sup>, dovessero essere ricercate nella superbia della Monarchia cattolica che aveva imposto al duca di disarmare le proprie truppe, nell'ingordigia del marchese di La Hinojosa, governatore di Milano che, per pagare i debiti contratti con il duca di Lerma, suo protettore, aveva convertito la guerra in mercanzia vendendo le cariche militari e rubando le paghe dei soldati, nella doppiezza palesata nei confronti del duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga, che si voleva proteggere acquisendo la cittadella di Casale, nella viltà verso Carlo Emanuele, nell'immaginazione depravata e nella corta memoria che portavano gli spagnoli a non ricordare i benefici ricevuti dagli amici e dagli alleati<sup>3</sup>.

La prima fase della guerra del Monferrato, malamente condotta dal La Hinojosa, e la conseguente pace di Asti del 21 giugno 1615<sup>4</sup>, a parere di molti osservatori politici avevano scosso la reputazione del re di Spagna in Italia<sup>5</sup> e avevano sommato i loro effetti a quelli derivanti dalla tregua di Anversa del 1609 alla quale si era acconciato Filippo III, ormai convinto dell'impossibilità di piegare militarmente i ribelli olandesi nonostante il grande sforzo militare profuso e l'impiego delle più agguerrite truppe e dei più valorosi condottieri del tempo. In realtà quel re, sul cui operato ancora oggi il giudizio degli storici non è concorde<sup>6</sup>, aveva dovuto fare i

conti con eventi e situazioni che erano, in gran parte, conseguenza dell'aggressiva politica del padre che aveva portato la Spagna a divenire la potenza egemone in Europa, ma che aveva scatenato contro di sé l'ostilità di numerosi Stati europei, anche per l'intransigenza con cui Filippo II aveva tentato di ripristinare il cattolicesimo in territori ormai passati al protestantesimo.

La grande reputazione di cui godeva il «re prudente»<sup>7</sup>, costruita sugli eserciti, sulle ricchezze del Nuovo mondo, sul possesso o il controllo dell'area fiamminga e di quella italiana (dall'Italia, «plaça del mundo»<sup>8</sup> e, in specie, da Napoli e dalla Sicilia<sup>9</sup>, egli traeva navi, soldati e capitani)<sup>10</sup>, faceva comodo a molti, specie a quei potentati italiani, a lui legati da alleanze o da vincoli vassallatici o clientelari, che alla sua ombra speravano di vedere accresciuta la propria reputazione e di essere rispettati presso le corti di altri sovrani europei<sup>11</sup>. Ma, arbitro delle cose d'Italia, Filippo II non aveva mai consentito che la reputazione di un principe qualsiasi della penisola giungesse ad oscurare la propria<sup>12</sup>; per questo, scriveva nei primissimi anni del Seicento l'ambasciatore veneziano Francesco Soranzo al ritorno dalla sua missione presso la corte spagnola, la pace che il re aveva assicurato all'Italia per circa mezzo secolo era solo servita ad impedire che crescessero la forza e la reputazione dei principi italiani, anche di quelli che avevano militato con gloria nei suoi eserciti<sup>13</sup> e che petulantemente aspiravano a ricevere i segni della sua magnificenza<sup>14</sup>.

Ma cosa indicava il lemma “reputazione”, presente abbondantemente nelle pagine dei trattatisti politici della fine del XVI e della prima metà del XVII secolo<sup>15</sup>, e vera chiave di volta di ogni discorso politico?

Una risposta alla nostra domanda ce la fornisce Giovanni Botero, il quale dedica diverse parti della sua opera più conosciuta a definire i contenuti di quella parola. La stima che gli uomini hanno di una persona di governo, se fondata sulla religione e sulla pietà, si chiama reverenza, se invece è il frutto di capacità politiche e militari si chiama reputazione<sup>16</sup>. Come avviene per tutte le qualità umane essa deve essere mantenuta e alimentata e, pertanto, è necessario che un principe copra le proprie debolezze, faccia mostra senza ostentazione delle sue forze, mantenga la parola data, sia più pronto nei fatti che nelle parole, costante nelle avvertitività e moderato nella prosperità, non intraprenda imprese piccole e basse e non ne tenti di superiori alle proprie forze, non entri in un affare se non è sicuro della sua buona riuscita, dimostri nel proprio comportamento magnificenza, magnanimità e distacco, usi segretezza nella conduzione degli affari pubblici e sia capace di vincere anche «di pedina»<sup>17</sup>.

La reputazione è dunque una stima «che fanno le genti del potere o sapere di chi si sia, la quale, per gli effetti che se ne veggono, può crescere e

scemare»<sup>18</sup>, ed è tipica delle persone eminenti che ne hanno una a seconda della propria condizione, siano esse ovrani, capitani o «nobili privati»<sup>19</sup>. In quanto stima, la reputazione deriva da colui che reputa e non dal reputato; può anche basarsi sul *parere*, su una forma di dissimulazione che copra le proprie debolezze ed enfatizzi al massimo i propri elementi di forza, ma dipende soprattutto dall'*essere*<sup>20</sup>, dal fare e, in particolar modo, dal tenersi lontani dalle opere indegne<sup>21</sup>. Di conseguenza, chi opera seguendo lo stimolo dell'onore e non quello dell'utile, anche se si impoverisce nel perseguire azioni virtuose, non perde la propria reputazione<sup>22</sup> che, a differenza della gloria (la quale deriva da imprese condotte nel passato), si sostiene sulla convinzione che gli uomini grandi debbano operare nel presente come avevano già fatto nel passato<sup>23</sup>. È conveniente, dunque, per un sovrano o per un capitano desiderosi di reputazione, esordire nel proprio governo o nella propria carica con azioni di notevole impatto sui sudditi e sui nemici «perché da quelle si fa giudizio del restante»<sup>24</sup>.

## 2 La tregua di Anversa

La stima che Filippo II si era guadagnato (estesa all'intero popolo spagnolo) comportava vantaggi politici evidenti per sé e per la Monarchia (la reputazione, più che la forza, lo aveva reso arbitro dell'Italia)<sup>25</sup>, ma costituiva un fardello pesante per coloro che dovevano confermare con le proprie azioni e la propria capacità politica di esserne degni. Questo non accadde nel Monferrato, ove gli spagnoli «erano riusciti di gran lunga inferiori alla stima e al concetto che avevano gli altri popoli della bravura e possanza loro»<sup>26</sup>, e nelle Fiandre.

Qui però la perdita della reputazione non era legata ad una sconfitta militare o ad una fiacca condotta della guerra contro i rivoltosi, ma alle conseguenze di una tregua, da alcuni fortemente voluta e da altri fortemente osteggiata, che nei fatti riconosceva alle Province Unite lo *status* di potenza belligerante più che di territorio ribelle al proprio re e che, quindi, ne faceva un interlocutore «esterno» con il quale bisognava adire a negoziati come si soleva fare con gli altri Stati europei<sup>27</sup>.

Il cardinale Guido Bentivoglio, nunzio apostolico a Bruxelles dal 1607 al 1615<sup>28</sup>, è colui che nelle sue relazioni ci consente di cogliere, meglio di altri, le dinamiche che alla fine condussero alla stipula della tregua<sup>29</sup>, consegnandoci il quadro delle contrapposte posizioni degli uomini politici e dei militari che furono i protagonisti dei lunghi e defatiganti negoziati o che, viceversa, si impegnarono perché questi cadessero nel vuoto<sup>30</sup>.

Innanzitutto, il cardinale considera i fattori che non avevano consentito a Filippo II e a Filippo III di aver militarmente ragione dei ribelli. Questi

avevano combattuto avendo dalla loro parte la particolare conformazione del proprio territorio, avevano costruito piazze munitissime, avevano acquisito una grandissima potenza navale e terrestre, avevano dato prova di grande ostinazione laddove la Spagna aveva dovuto fronteggiare spese eccessive e mai sufficienti e i suoi soldati, per giungere su quel teatro di guerra, avevano dovuto attraversare mari posti sotto il controllo delle flotte nemiche o territori sotto la sovranità di altri principi; per di più, le difficoltà nell'approvvigionamento delle truppe avevano portato ad ammutinamenti e a disobbedienze di ogni tipo, favorite anche dal fatto che quello ispanico era un esercito multinazionale all'interno del quale l'efficienza bellica trovava spesso un ostacolo nelle «gare fra le nazioni»<sup>31</sup>. La Spagna aveva scontato in quella guerra tutte le difficoltà derivanti dall'essere una *monarchia composita* con territori separati da un lungo tratto di mare o di terra dal suo centro politico<sup>32</sup>, laddove i ribelli avevano dalla loro la compattezza territoriale e motivazioni più forti di quelle che possedevano i soldati spagnoli. A queste si aggiungeva la «disposizione degli animi», più di ogni altra cosa «potente per conservare e per levare al principe uno stato, siccome si mostrano pronti o renitenti al prestare l'ubbidienza», più degli eserciti e delle fortezze che in Fiandra «non sono state bastanti per domarla e ridurla alla quiete e vera devozione del suo legittimo principe»<sup>33</sup>.

L'andamento dei negoziati era complicato dal fatto che, da parte spagnola, i protagonisti erano due: il re con i suoi Consigli e l'arciduca Alberto d'Asburgo che, da Bruxelles, aveva il polso della situazione in maniera più diretta che non i circoli cortigiani di Madrid<sup>34</sup>. Alberto era favorevole ad una tregua che ponesse fine, almeno provvisoriamente, alle devastazioni che avevano immiserito il Paese<sup>35</sup>, ma temeva le reazioni del re al quale sembrava che il pervenire ad un accordo con i sudditi ribelli significasse ammettere di aver condotto una guerra ingiusta e di non aver la forza per continuirla. La tregua avrebbe scemato la reputazione della corona, avrebbe mostrato come dei rivoltosi, che avevano addirittura tacciato di tirannide e deposto il proprio sovrano<sup>36</sup>, erano stati premiati con la libertà, il che avrebbe indotto altri, anche le province rimaste fedeli, a seguire le loro orme<sup>37</sup>. La tregua, come già accennato, avrebbe reso gli olandesi combattenti e non ribelli, trasformato in *hostes* gli *inimici publici*, avrebbe premiato dei sediziosi e aperto una breccia profonda nelle concezioni politiche del tempo, che parlavano di guerra solo in presenza di contrasti tra principi liberi che non riconoscevano superiore alcuno<sup>38</sup>.

Concedere tregua ai ribelli, scriveva Girolamo Soranzo riferendo le opinioni dei «più intendenti consiglieri di Stato», avrebbe arrecato alla Monarchia cattolica ignominia e danni incalcolabili e vanificato gli immen-

si sforzi profusi in quarant'anni, nel corso dei quali si erano consumate le sue finanze e le sue soldatesche. Era intollerabile trattare con i ribelli e concedere loro sovranità: gli olandesi sarebbero rimasti sempre nemici della Spagna, il resto delle Fiandre si sarebbe ribellato e, soprattutto, sarebbe scemata la reputazione di cui godeva la corona<sup>39</sup>. E poi, cosa fare dell'esercito di veterani che stanziaava nelle Fiandre? Non c'era forse la possibilità che la pace nelle Fiandre avrebbe portato la guerra sullo stesso territorio metropolitano dando ragione, così, a coloro che ritenevano che la «guerra esterna» serviva a evitare le «guerre civili»?<sup>40</sup>

Del dibattito sulla necessità e sulla liceità di una tregua con i ribelli, e sulle conseguenze che questa avrebbe apportato alla reputazione della Spagna e agli equilibri internazionali (il re di Francia si era subito fatto ardito)<sup>41</sup>, ci riferisce anche il genovese Giovanni Costa in una sua opera composta nel 1610<sup>42</sup>. L'autore, dopo aver sottolineato l'abitudine dei nobili genovesi a riunirsi per discutere in maniera informale delle cose più varie<sup>43</sup>, ricorda che le posizioni sulla tregua erano molteplici e che per comprendere bene i passi intrapresi era necessaria «altezza d'animo, e d'ingegno, conoscimento e pratica di ragion di stato, e buone informazioni de' particolari pensieri de' Prencipi»<sup>44</sup>, anche perché essa, se attuata, avrebbe posto fine ad una guerra stimata in partenza dagli spagnoli come agevole da condurre, ma che non si riusciva a concludere vittoriosamente e che aveva provocato la rovina di province un tempo floridissime<sup>45</sup>.

Uno dei dialoganti che Costa introduce è contrario alla tregua: i negoziati sono stati trattati con dei ribelli, senza «la costumata dignità reale», avendo i plenipotenziari dimostrato debolezza e umiltà piuttosto che la «gran dignità e potenza di Spagna e della Serenissima casa d'Austria», e si sono svolti quando l'esercito di Ambrogio Spinola passava di vittoria in vittoria e le Province Unite non godevano più di sostegno internazionale<sup>46</sup>. Non bisognava dunque trattare con i ribelli e se la Spagna era incapace di continuare a condurre una *guerra offensiva*<sup>47</sup>, avrebbe potuto ripiegare su una *difensiva* che non avrebbe portato alla smobilizzazione dell'esercito delle Fiandre e all'indebolimento militare della corona<sup>48</sup>.

Il secondo dialogante al quale Costa dà la parola, «molto intendente del governo di Spagna e de' Paesi Bassi», si incarica di confutare le asserzioni di colui che lo ha preceduto nel ragionamento e di sottolineare i vantaggi che si possono ricavare da una tregua. Scartata una soluzione militare – già impossibile ai tempi del duca d'Alba, anche per il sostegno internazionale di cui ancora godevano i ribelli – nonostante i trattati di pace stipulati dalla Monarchia ispanica con la Francia e con l'Inghilterra, e per il profondo odio anticattolico che li animava<sup>49</sup>, e scartata una soluzione politica basata sulla concessione di nuovi privilegi, dato che i Paesi Bassi già ne godevano ampiamente<sup>50</sup>, non restava che giungere ad un accordo

con quelle province anche per evitare, come qualcuno – pure in Italia – sperava, che le armi spagnole fossero «sempre occupate in un rimoto e quasi ignoto angolo d’Europa»<sup>51</sup>. Quelle province erano da considerarsi ormai perdute e, di conseguenza, la tregua non segnava una sconfitta per il re; anzi era indice di saggezza l’essere capaci di abbandonare quello che non si poteva più difendere, operando come il medico «che per salvezza d’un corpo humano taglia e separa alcuna parte corrotta di esso, e atta a contaminar le altre», o come l’agricoltore che «coltiva solo quella parte di gran spatio di terra, che vede abbondevole e corrispondente alla sua speranza e la restante [...] lascia all’altrui arbitrio»<sup>52</sup>. Quella guerra, che Filippo II avrebbe potuto vincere se avesse deciso di impiegarvi tutte le sue forze, aveva interrotto l’espansione territoriale della Spagna, che avrebbe potuto giovarsi di una serie di circostanze favorevoli irripetibili (il declino dell’Impero ottomano, le guerre civili in Francia, i dissensi in Germania, la pace in Italia)<sup>53</sup> e anche per questo andava conclusa. D’altra parte, il Re Cattolico e gli arciduchi conoscevano le regole atte «a governar stati secondo la lor forma», sapevano come conservarli e ampliarli (queste cognizioni vanno sotto il nome di “ragion di Stato”) e sapevano che la saldezza del governo risiedeva nel «consiglio, forze e reputazione»<sup>54</sup>. Una tregua che avrebbe apportato sollievo all’economia, fatto cessare gli alloggiamenti dei soldati nei Paesi Bassi e in Italia, favorito la crescita della popolazione, ridotto il peso fiscale, spinto i principi cristiani alla pace e posto freno «a pensieri d’altri Principi di cose maggiori», non avrebbe certamente fatto scemare la reputazione del re e dell’esercito<sup>55</sup>. La palma del certame è assegnata dall’autore al secondo dialogante: la tregua è un «atto magnanimo e accompagnato da cagion giusta e degna di honore e da fin lodevole», e ridonda a gloria del re, degli arciduchi e dei loro consiglieri, specie il duca di Lerma<sup>56</sup>.

Come è noto, alla fine la tregua fu conclusa<sup>57</sup> e i *reputazionisti*<sup>58</sup> furono sconfitti, compresi coloro che nella cessazione delle ostilità vedevano naufragare le proprie aspirazioni di conseguire alti incarichi militari o civili<sup>59</sup>; ma cosa sarebbe successo al suo spirare? Avrebbe allora disposto la Spagna di eserciti e di capitani più forti e più capaci o di un sovrano più prudente di Filippo II? Avrebbero goduto gli spagnoli di congiunture più favorevoli?<sup>60</sup> I nemici non si sarebbero imbaldanziti e non avrebbero procurato nuove perdite alla Monarchia? Un vantaggio, comunque, apportava la tregua: avrebbe dato tempo alla Spagna di deliberare con calma e con più ponderatezza circa un eventuale rinnovo della stessa, se adire a una pace vera e propria o, invece, riprendere le ostilità<sup>61</sup>.

Per il momento terminava un conflitto che aveva visto «sotto le insegne funestissime della morte, in tanta copia e con tanto furore, sì miserabilmente il sangue di tutte le sue nazioni [d’Europa] nell’arena

militare di Fiandra»<sup>62</sup>, ma a nessuno sfuggiva che gli spagnoli, non avendo ottenuto garanzie per la libertà di coscienza dei cattolici delle Province Unite<sup>63</sup>, limitazioni ai traffici transoceanici degli olandesi o una forma simbolica di sottomissione agli arciduchi<sup>64</sup>, avevano dovuto sopportare un calo della propria reputazione<sup>65</sup>.

Una volta [sembra abbia detto papa Paolo V, essi] tenevano in piedi i loro affari con ostentazione. Adesso hanno perduto l'arte di farlo. Essi vengono disprezzati da tutti, e ciò che ha distrutto completamente il loro prestigio è l'armistizio olandese, col quale hanno confessato essi stessi la loro impotenza<sup>66</sup>.

In ogni caso, la tregua, seguita alla pace con l'Inghilterra del 1603, comportò «el apaciguamiento de un conflicto que prácticamente había absorbido el protagonismo de la política exterior de la monarquía católica durante los últimos cuarenta años»<sup>67</sup>.

### 3 Asti e Vercelli

Agli occhi dei contemporanei Carlo Emanuele I di Savoia aveva una statura che nessun principe italiano, neppure Ferdinando I dei Medici o Vincenzo I Gonzaga, poteva pareggiare<sup>68</sup>. Il suo mito, alimentato dalle sue imprese militari e dalle penne degli scrittori che vivevano alla corte sabauda<sup>69</sup>, non subì nessuna incrinatura nonostante tutte le guerre da lui condotte, contro francesi, ginevrini<sup>70</sup>, spagnoli, genovesi, si fossero risolte con un nulla di fatto – a parte l'acquisizione di Saluzzo, pagata peraltro con la cessione di importanti possedimenti transalpini a Enrico IV e di alcune località del Monferrato – e malgrado il suo lungo regno si concladesse nel corso della seconda guerra di successione mantovana (1628-31) con il ducato invaso e devastato dagli eserciti francesi<sup>71</sup>.

Di lui qualcuno disse che era «nato a custodire il passo d'Italia, che i romani non seppero chiudere ad Annibale», che aveva conquistato Saluzzo per impedire la diffusione dell'eretica nei suoi Stati<sup>72</sup> e «per serrar la porta dell'Alpi a' Francesi, sempre dell'Italia desiderosi» e che, per l'esito positivo dell'impresa, meritava di essere appellato «vero custode dell'Alpi e libertà d'Italia»<sup>73</sup>; altri invece scrissero che la sua ambizione, il suo ingegno feroce e la sua cupidigia di guerra avevano aperto all'Italia una nuova serie di sventure<sup>74</sup>, tra le quali la pace di Cherasco (1631) alla quale fu costretto il figlio che, cedendo Pinerolo alla Francia, riapriva quelle porte d'Italia che il padre si era vantato di aver chiuso.

A differenza dei sovrani asburgici di Spagna, che avevano una reputazione che si erano costruiti nel tempo e che dovevano difendere o ampliare, Carlo Emanuele I non godeva, al momento dell'ascesa al trono

ducale, di una salda reputazione: egli era certamente il figlio del vincitore della battaglia di San Quintino, ma nel 1580, quando successe al padre, vent'anni di *pax hispanica* avevano abbassato ogni pretesa di un qualsiasi principe italiano di godere di una reputazione che fosse spendibile politicamente non tanto nei confronti dei propri sudditi, quanto del Re Cattolico.

In lui la reputazione non era il derivato dell'insieme delle qualità che aveva enumerato il Botero e che, sostanzialmente, si adattavano al *re prudente*, ma il frutto di un'ambizione che, paradossalmente, si incontrava con la politica di Filippo III e dei suoi ministri in Italia, questi ultimi inclini a gesti di forza nei confronti dei potentati della penisola, e di una serie di frustrazioni alle quali andò incontro<sup>75</sup> e che lo costrinsero, oltre che alla guerra, al più plateale gesto di inimicizia nei confronti di un sovrano dal quale era stato «onorato di strettissimo parentado e molti benefici e maggiori speranze»: la restituzione del Toson d'oro «quasi per publica dichiarazione di nemico»<sup>76</sup>.

Per Vittorio Siri due erano i responsabili della ripresa della guerra in Italia: Carlo Emanuele I, spinto dall'alto concetto che aveva di sé, e i cattivi ministri del re<sup>77</sup>. Per quanto concerne il duca, egli era stato sempre mosso dal desiderio di guadagnarsi reputazione e a tale scopo aveva voluto dimostrare al mondo che da lui dipendeva la guerra o la pace in Italia. Per diverso tempo il Savoia oscillò tra la Spagna e la Francia, a seconda dei propri interessi, dando voce alle fazioni filospagnole o filofrancesi presenti alla sua corte<sup>78</sup>, finché non orientò decisamente la sua politica estera in funzione antispagnola mostrando coraggiosamente sprezzo per la potenza asburgica<sup>79</sup>, anche a costo di reintrodurre la guerra in Italia<sup>80</sup>.

L'odio, l'amore e gli altri sentimenti – scriveva Virginio Malvezzi – hanno poca forza nelle monarchie ben regolate e molta in quelle smisurate, ma a tutto è superiore la natura del sovrano: quella del duca di Savoia non è uguale alla condizione del suo Stato, essendo egli avido di dominio, ansioso di gloria e turbolento, il che lo portava ad essere nemico della Monarchia di Spagna come tutti coloro che hanno tali caratteristiche e ambizioni<sup>81</sup>. Inoltre, il venir meno alla propria parola del duca di Mantova Ferdinando Gonzaga, che aveva impedito il rientro in patria di Margherita, vedova del precedente sovrano e figlia di Carlo Emanuele I<sup>82</sup>, e la posizione della Spagna, contraria a qualsiasi alterazione dello *status quo* nel ducato di Mantova-Monferrato, avevano convinto il Savoia che era stata offesa «la dignità e riputazione sua» e a ritenere «questa opportuna occasione di muover l'armi dandosi a credere dovere il mondo applaudire alla necessità del suo risentimento»<sup>83</sup>.

La fine della *pax hispanica* nella penisola e la I guerra del Monferrato avevano, però, altri responsabili accanto a Carlo Emanuele I: se il duca

nutriva una buona opinione delle proprie forze<sup>84</sup>, erano stati i ministri spagnoli in Italia a porre fine alla politica di Filippo II, tesa alla conservazione di quello che già la Monarchia possedeva nella penisola. Quei ministri, continua Siri, «col mantenimento prima di truppe agguerrite procurarono di trovarsi in stato o di sorprenderli [i principi italiani], se si riposavano sopra la sicurtà publica; o di consumarli nella pace con le spese uguali a quelle della guerra»<sup>85</sup>.

Diversa la valutazione del governatore di Milano sulla situazione che si era venuta a determinare in Italia: il re – unico arbitro d'Italia – stava spendendo la propria reputazione per evitare la guerra e l'intromissione di altri principi nella successione mantovana. L'impiego delle armi ispaniche, se necessario, sarebbe stato un rimedio degno «della grandezza del re et della gravità del negozio in materia di riputatione poiché tutto il mondo stava contemplando in quest'occasione con qual obbedienza de' principi italiani si mantenesse la grandezza et superiorità del Re sopra di loro». Era necessario, dunque, «reprimere l'ardire del duca, perché non facendolo il re, il cardinale Gonzaga si sarebbe servito di altri, il che avrebbe offeso molto la reputazione del rex»<sup>86</sup>.

Non era una novità che ai ministri del re o ai suoi rappresentanti sul territorio si attribuissero colpe che invece potevano legittimamente ascriversi allo stesso sovrano, anche se i viceré di Napoli e i governatori di Milano (in combutta con l'ambasciatore ispanico a Roma)<sup>87</sup> nei primi anni del Seicento non mancarono di svolgere una politica estera in un certo modo dissonante da quella di Madrid e orientata a porre gli avversari o la stessa corte di fronte a fatti compiuti che potevano, però, mettere in pericolo la stessa reputazione del re<sup>88</sup>; ma la sfida tra la Spagna e il duca sabaudo, per i suoi sviluppi e i suoi esiti, non poteva essere certamente il risultato della politica del solo governatore di Milano, quanto di un comune sentire che guardava a quello italiano come ad un teatro che poteva ancora offrire un ampliamento della reputazione del re, anche per impiegare «en acciones de provecho» le numerose truppe stanziate in Lombardia e ormai inutilizzate nelle Fiandre<sup>89</sup>.

L'attribuire le colpe di quel che era successo (specie se si era trasformato in un insuccesso) ai ministri e ai subalterni consentiva di lasciar aperta una via di uscita che, una volta eliminata la causa (i cattivi ministri), avrebbe posto agevolmente fine alle ragioni che avevano determinato lo scoppio del conflitto e, forse, ripristinata la reputazione e di colui che aveva fatto la guerra e di colui che l'aveva subita e, in tale ottica, Alessandro Tassoni sosteneva che Carlo Emanuele aveva sempre nutrito riverenza verso il re e che la guerra che egli aveva condotto non era stata contro di lui, ma contro il governatore di Milano e gli altri ministri del ducato lombardo al solo scopo di difendere sé stesso, la propria reputazione e il proprio stato<sup>90</sup>.

Aveva scritto Botero che per conservare la reputazione non si dovevano tentare imprese al di sopra delle proprie forze e non si doveva iniziare nulla se non si era sicuri di riuscire a concluderlo positivamente<sup>91</sup>, specie se si era un grande sovrano come Filippo III alla cui reputazione non conveniva tentare cosa alcuna se non per conseguire un successo<sup>92</sup>. Chi aveva iniziato un’impresa impossibile era stato Carlo Emanuele che, tuttavia, costringendo la Spagna alla pace di Asti aveva salvato la propria reputazione, compromesso quella spagnola e fornito l’opportunità ai principi italiani di «misurarli [gli spagnoli] col compasso del signor duca di Savoia e di non estimarli mai più»<sup>93</sup>. Conservatore della libertà e della reputazione dei principi italiani (anche un principe italiano poteva spingere il re di Spagna a venire a patti)<sup>94</sup>, il duca si era fatto conoscere e apprezzare per il suo coraggio e per l’attaccamento alla propria reputazione facendo compiacere «gli Italiani di trovar in questo Principe chi non si voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza Spagnola, che in questi tempi volea dar legge a tutta l’Italia»<sup>95</sup>.

La seconda fase della guerra aveva riportato le cose ai loro giusti termini: la perdita di Vercelli nel luglio del 1617, dopo una «two-month Iliad»<sup>96</sup>, aveva costretto il duca alla pace e aveva posto fine, almeno momentaneamente, ai suoi sogni di impadronirsi del Monferrato gonzaghesco e di porsi alla testa di una coalizione di Stati italiani in una guerra contro la Spagna.

L’esito insoddisfacente del conflitto, nonostante l’assedio di Vercelli fosse subito divenuto un importante tassello dell’epopea sabauda<sup>97</sup>, non avrebbe indotto Carlo Emanuele a riporre le più svariate ambizioni che egli era solito coltivare, ma era sicuramente un preludio di quello che sarebbe successo nel corso della seconda guerra del Monferrato, quando anche il Piemonte sarebbe stato invaso e devastato dai francesi (questa volta non più alleati) ed egli avrebbe subito un «abbassamento della sua reputazione, che per lui era la pupilla degli occhi»<sup>98</sup>. Infatti, quando il Savoia morì, scrive il Capriata, egli era ormai privo di quella reputazione «colla quale pareva che avesse alzato il corpo frà nuvole e toccò il Cielo colle dita»<sup>99</sup>.

La vittoria finale contro Carlo Emanuele non era servita alla Spagna a riguadagnare la propria reputazione in Italia, anzi non aveva fatto altro che convincere tutti che essa era in «declinazione di riputazione» e che le cose del re andavano male «per tutti i capi, et massime per quello della reputatione»<sup>100</sup>.

La pace di Asti fu, dopo la tregua di Anversa, un ulteriore passo verso la «desreputación y desautoridad» della Monarchia ispanica<sup>101</sup> anche se, almeno per quel che concerne il teatro di guerra piemontese, essa fu attri-

buita a una serie di motivazioni, diverse da quelle utilizzate per spiegare la decisione di Filippo III di addivenire ad una tregua con gli olandesi.

Innanzitutto, si era palesata l'incapacità di Filippo III e dei suoi ministri di venire a capo di una guerra "minore" come quella combattuta contro il piccolo ducato sabaudo<sup>102</sup>; in secondo luogo non si era abbassato e umiliato il Savoia, il che aveva pregiudicato il rispetto degli italiani verso il re, la cui autorità era stata incrinata anche dal modo in cui si era concluso quel trattato di pace nel quale non si leggevano «parole degne della Maestà di quella Corona, ne' termini di Autorità e Grandezza di lei convenienti»<sup>103</sup>. Le parole di Capriata indicano chiaramente gli elementi che avevano portato alla *desreputación* della Monarchia in Italia pochi anni dopo che il Fuentes aveva condotto gli affari del re in Lombardia con tanto successo da accrescerne la reputazione<sup>104</sup>.

In secondo luogo, anche l'assedio e la conquista di Vercelli avevano ridimensionato la reputazione della Spagna, dato che il conflitto non si era svolto tra pari, ma tra un «principe grande» e uno «piccolo» che il primo aveva tentato di spogliare di parti del suo territorio<sup>105</sup>.

Infine, le stesse modalità con le quali si erano gestiti sia l'inizio che la fine del conflitto avevano dimostrato che quella del piccolo Savoia era una reputazione (o autoconsapevolezza) ben maggiore di quella di Filippo III, costretto a subire le intimazioni a smobilitare il proprio esercito di Lombardia, il che aveva toccato sul vivo «l'altura spagnola [...] quasiché il Duca volesse andare del pari col potentissimo loro Monarca»<sup>106</sup>.

Che il duca sabaudo fosse un abile negoziatore e che riuscisse spesso ad apparire vincitore anche quando aveva perso il confronto con il proprio avversario era cosa nota. A Lione sembrava che Enrico IV «avesse fatto una pace da Duca e il Duca una pace da Re. Che il Re avesse trattato da Mercatante e che il Duca di Savoia da Principe»<sup>107</sup>; allo stesso modo sembrava fossero andate le cose allorché la conquista spagnola di Vercelli, alla quale aveva contribuito il fior fiore delle truppe ispaniche<sup>108</sup>, aveva indotto il duca a più miti consigli e ripristinato in parte la reputazione di Filippo III. La pace di Parigi (9 ottobre 1617) fu negoziata sul presupposto della parità tra i due contraenti, ma si trasformò subito in un «esempio di poca reputazione a tutti i re grandi»<sup>109</sup>. Ad Anversa era successo di peggio (la tregua stipulata con dei rivoltosi), ma dopo Vercelli una pace tra due sovrani separati da numerosi gradini nella gerarchia dei titoli e nella potenza esibita e rivendicata, poteva avere effetti altrettanto disrompenti sulla grande considerazione di cui aveva fino ad allora goduto la monarchia ispanica e dar ragione a coloro che affermavano che «una mosca pica un elefante y le saca sangre y se la va chupando»<sup>110</sup>.

## 4 1621 e dintorni

Ormai scoppiata la guerra dei Trent'anni e prossima alla scadenza la tregua dodecennale con le Province Unite, si riaprì il dibattito a Madrid circa la necessità o meno di rinnovarla, anche alla luce dei risultati che essa aveva prodotto<sup>111</sup>. Questa volta le posizioni dei “reputazionisti” erano più solide di quelle dei pacifisti anche perché il dispositivo militare ispanico era ora massicciamente presente nel Palatinato e poteva facilmente essere impiegato contro gli olandesi. Il marchese di Villafranca Pedro de Toledo, il vincitore di Vercelli, già governatore a Milano tra il 1616 e il 1618, paragonò la tregua a una *perspectiva* a due facce: guardata dalle Fiandre era una bella donna, dalle Indie un orribile mostro. In realtà, continuava il duca, in questo assecondato dai Consigli delle Indie e del Portogallo, nelle Indie la monarchia aveva subito da parte degli olandesi più perdite negli anni della tregua che in quarantacinque anni di guerra<sup>112</sup>. Ancora favorevole alla tregua, ma più cauto sulla prospettiva di una pace duratura con gli olandesi, si mostrò l'arciduca Alberto il quale, dopo aver posto in evidenza la lunga durata del conflitto, i sacrifici che la monarchia e i suoi sudditi avevano affrontato, sottolineò il fatto che le Province Unite erano nate da una guerra e in essa si erano sviluppate e che, quindi, non disponevano di istituzioni in grado di reggerle in periodo di pace. Questa avrebbe causato discordie al loro interno (già se ne vedevano i prodromi nei dissensi sorti tra Ordenbalnevelt e Maurizio d'Orange) che sicuramente l'avrebbero portate alla distruzione.

Di conseguenza, conveniva vincere la guerra in Germania, teatro ove l'esercito poteva essere impiegato in battaglie in campo aperto, a differenza delle Fiandre ove esso era impegnato in una guerra di trincea nella quale l'arma principale era la zappa e non la spada, e solo successivamente riprendere il conflitto nelle Fiandre<sup>113</sup>. Baltasar de Zúñiga, già ambasciatore ispanico alla corte imperiale di Praga, uno dei più convinti “reputazionisti”<sup>114</sup>, adoperò tutto il suo prestigio per convincere il Consiglio di Stato alla ripresa della guerra: ricordava gli immensi sacrifici sostenuti nel passato, dichiarava di non essere spaventato dalla prospettiva di una lunga guerra (gli antenati di Filippo III avevano impiegato secoli per cacciare i mori dalla Spagna), sottolineava le gravose spese sopportate in tempo di tregua per opporsi agli olandesi nelle Indie e per mantenere un esercito nelle Fiandre e faceva presente che gli olandesi, se non sudditi, sarebbero stati sempre nemici della monarchia cattolica, come testimoniava la loro presenza a Gradiška, nel ducato di Cleves-Jülich, nel Palatinato<sup>115</sup>. Il denaro speso inutilmente per mantenere il dispositivo militare nelle Fiandre o per tentare di opporsi agli olandesi sugli oceani sarebbe stato sufficiente

per fare la guerra, vincerla e, soprattutto, recuperare la reputazione che si era persa in Europa e che cominciava a perdere anche nelle Indie: una monarchia che aveva perso la reputazione, anche se manteneva intatta la propria consistenza territoriale, era come un cielo senza luce, un sole senza raggi, un cadavere senz'anima<sup>116</sup>.

Le vittorie di Spinola nel Palatinato e i successi conseguiti dalle armate imperiali in Boemia e in altre parti della Germania convinsero Madrid a non rinnovare la tregua e ad affidare alle armi la risoluzione del conflitto con le Province Unite<sup>117</sup>. Certamente, ogni tregua, scriveva Malvezzi, serve a raffreddare gli animi «e raffreddati conchiudersi molte volte quello che si voleva ne meno discorrere riscaldato. Potersi, passata la Tregua, riuscendo vani i trattati, e conoscendosi utile il non confimarla, seguitare con maggior vantaggio la guerra», ma essa favorisce «chi possiede» e quando è lunga «quelli che possiedono, pretendono di ritenere l'acquistato» cercando «la giustizia del titolo dalla durazione del tempo»<sup>118</sup>. Era indubbio che gli olandesi fossero stati favoriti dalla tregua, ma la ripresa della guerra dimostrò dopo pochi anni che non era con le armi che si poteva risollevare la reputazione della Spagna e del suo re, alla quale diedero un duro colpo le sconfitte militari e le rivolte degli anni Quaranta, tra cui quelle di Napoli e della Sicilia, che furono il coltello che trafisse le reputazione di Filippo IV e che mostraronon al mondo intero lo stato miserevole in cui versava la monarchia<sup>119</sup>.

La politica della reputazione, intesa come obiettivo e strumento della politica<sup>120</sup>, ormai cedeva il passo a quella della conservazione, anche con l'abbandono delle pregiudiziali religiose che avevano ostacolato l'accordo della Spagna con le Province Unite e con altri Paesi europei. A suo tempo il Bentivoglio aveva colto nel segno quando aveva previsto che con la tregua del 1609 si sarebbe aperta una fase in cui la Monarchia cattolica sarebbe stata più attenta ai propri interessi politici che a quelli religiosi di cui fino ad allora si era fatta carico<sup>121</sup>; ora – nel tornante degli anni Trenta e Quaranta – al principio della reputazione si doveva sostituire quello della conservazione.

Categoria «centrale del laboratorio politico nell'Italia del Cinquecento», assunta da Botero come «maggior opera» alla quale potesse dedicarsi un principe<sup>122</sup>, la conservazione tendeva ormai a diventare un obiettivo e un ideale che la monarchia ispanica aveva perseguito con successo sin dagli anni di Carlo V e di Filippo II che, pur in grado di farlo, avevano preferito non dilatare ulteriormente il loro vasto impero.

Veramente grande era, pertanto, Filippo IV, «maggiore dei suoi maggiori», capace di difendere con successo quello che i suoi antenati avevano conquistato o acquisito tramite matrimoni, «perché ricerca più virtù il conservare che l'acquistare»<sup>123</sup> e veramente felice era quel sovrano «che

non ha emuli [...] e che non ha memorie de' suoi Avi, che non l'obblighino più a conservare l'acquistato, che ad acquistare di nuovo. [Egli] fugge la guerra, ama la pace, e non piglia mai l'armi, se non per farle deporre»<sup>124</sup>. Anche perché, scrive ancora il Malvezzi, la «convenienza e la ragion di Stato, tutte si bilanciano, mentre vi è stato: perdendosi questo, la vendetta occupa il luogo della convenienza, la rabbia quello della ragione»<sup>125</sup>.

A sovrani come Filippo IV e Carlo II non conveniva inseguire rabbiosamente e con le armi la propria reputazione: le rivolte avevano dimostrato che niente era sicuro né lo era per sempre, per cui l'idea dominante che doveva informare la loro condotta non poteva essere la reputazione, ossia una politica di aggressivo interventismo e di contrasto senza quartiere nei confronti di coloro che potevano presentarsi come concorrenti o nemici della monarchia, ma la conservazione, una politica difensiva tendente a evidenziare la legittimità dei titoli di ciò che si possedeva<sup>126</sup> e, quindi, a preservare l'integrità territoriale della Corona nella consapevolezza che le risorse economiche e politiche a disposizione non erano più in grado di sostenere uno sforzo bellico che aveva opposto e opponeva ancora agli Austras le maggiori potenze d'Europa<sup>127</sup>, ma che produceva molta *desreputación* e poche soddisfazioni<sup>128</sup>.

### Note

1. Gli spagnoli «posti insieme quarantamila uomini gl'invasero Asti piazza debolissima, ed egli con sei mila poté difendersi e salvar le cose proprie con gran vantaggio della riputazione». «Relazione di Savoia di Antonio Donato. 1615-1618», in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di L. Firpo, vol. xi, Bottega d'Erasmo, Torino 1983, p. 871. Quadro d'assieme sulla guerra del Monferrato in A. Bombin, *La cuestión de Monferrato. 1613-1618*, Vitoria, Madrid 1975.

2. Sulla politica dei Re cattolici nei confronti dei principi italiani indipendenti cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

3. Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Chigiani*, F vi-135, ff. 61-72, «Si fa collegio de' Medici ad Apollo per sapere le cause dell'improvvisa morte di Madama Serenissima la Reputatione di Spagna». Vittorio Di Tocco consultò a Madrid un esemplare dell'opuscolo, da lui definito «un satirico ragguaglio boccaliniano», in *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Principato, Messina 1926, p. 110. Sull'antispagnolismo nella cultura italiana del Seicento, cfr. i saggi raccolti in A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e associati, Milano 2003, in particolare quello di M. A. Visceglia, *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismi: note per una conclusione provvisoria*, pp. 407-29, e F. Barcia, *La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e XVII secolo*, in C. Continisio e C. Mozzarelli (a cura di), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Bulzoni, Roma 1995, pp. 179-206.

4. Cfr. C. Rosso, *Il Seicento*, in *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, 1, della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1994, pp. 199-205 e C. Storrs, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*, in W. Barberis (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino 2007, pp. 3-47.

5. Anche altri episodi avevano fatto ondeggiare la reputazione spagnola in Italia.

Cfr. M. A. Visceglia, "La reputación de la grandeza". *Il marchese di Villena alla corte di Roma (1603-1606)*, in Ead. (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, in "Roma moderna e contemporanea", xv, 2007, pp. 131-56.

6. B. J. García García, *La pax hispanica. Política exterior del duque de Lerma*, University press, Leuven 1996; P. C. Allen, *Felipe III y la pax hispanica. 1598-1621*, Alianza editorial, Madrid 2001 e A. Feros, *El duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Marcial Pons, Madrid 2002.

7. F. Bouza Álvarez, *La majestad de Felipe II. Construcción del mito real*, in J. Martínez Millán (ed.), *La corte de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid 1994, pp. 37-72. Così Virginio Malvezzi sintetizzò la vita di Filippo III: «Fue Rey de Coraçon benigno, y de animo quieto. Tuvo paz sin provecho; tregua, pero sin gloria. Adquirió en Alemania con la Guerra. Perdió en la Indias con la paz. Suspensiò las armas en Flandes, donde las avia de proseguir; y las emprendiò en Italia, donde las podria escusar [...]. Dexó al sucesor sin Tesoros, con pocas rentas, y con muchos enemigos [...]. Buen Príncipe, y que se rincontrara entre los mejores hombres, sino huviera sido Rey; y entre los mejores Reyes, si uviera tenido el mejor Privado»; *Historie*, s.n.t., pp. 198-9. Sul Malvezzi, storico ufficiale di Filippo IV e «historien d'un passé proche [quel] serait donc devenu historien du présent», cfr. J. L. Colomer, "Esplicar los grandes hechos de vuestra Magestad": Virginio Malvezzi historien de Philippe IV, in Continisio, Mozzarelli (a cura di), *Repubblica e virtù*, cit., pp. 45-75 (la citazione alle pp. 57-8). Sulla diversa funzione che assolvevano i domini italiani della Spagna nel contesto della monarchia cfr. L. A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, pp. 67-92 e Id., *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 41-61.

8. *Diurnali di Scipione Guerra pubblicati a cura di Giuseppe de Montemayor*, Società napoletana di storia patria, Napoli 1890, p. 13.

9. "Relazione Francesco Soranzo. 1602", in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. ix, *Spagna*, p. 94. Sulla splendida relazione Soranzo, cfr. S. Andretta, *L'immagine della Spagna negli ambasciatori e negli storiografi veneziani del Seicento*, in Id., *La repubblica inquietata. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma 2000, pp. 71-94.

10. "Relazione di Pietro Gritti. 1619", in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit., p. 503 e BAV, *Barberini Latini*, 5224, "Ristretto dello Stati, Potenze... e autorità di tutti gli Principi d'Italia e Gran Potentati d'Europa", ff. 6 sgg. Su Filippo II cfr. le biografie di G. Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Il Mulino, Bologna 1998 e di G. Woodward, *Filippo II*, Il Mulino, Bologna 2003.

11. BAV, *Barberini Latini*, 5415, "Discorso sopra l'Italia", f. 62r.

12. E. Fasano Guarini, *Italia non spagnola e Spagna nel tempo di Filippo II*, in L. Lotti e R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 5-23; F. Angiolini, *Diplomazia e politica nell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, in "Rivista storica italiana", xcii (1980), pp. 432-69; A. Spagnoletti, *La visione dell'Italia e degli Stati italiani nell'età di Filippo II*, in J. Martínez Millán (ed.), *Felipe II (1527-1598): Europa y la Monarquía Católica*, Parteluz, Madrid 1999, t. I, p. II, pp. 893-903.

13. "Relazione Francesco Soranzo. 1602", cit., p. 131. Cfr. anche A. Spagnoletti, "Paz y quietud" in *Italia negli anni di Filippo II*, in G. Di Stefano, E. Fasano Guarini, A. Martinengo (a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, Olschki, Firenze 2009, pp. 29-41.

14. "Relazione Lorenzo Priuli. 1576", in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. viii, p. 246. Ma il Boccalini sosteneva che le guerre al servizio di Filippo II avevano snervato di forze le province italiane i cui uomini erano stati mandati a «morir infelizemente, senza frutto alguno, né di vittoria, né di reputacione»; "Discorso breve e utile scritto da un gentiluomo italiano e cattolico all'Italia...", in T. Boccalini, *Ragguglio di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Laterza, Bari 1948, vol. III, pp. 297-8. Solo il pontefice

godeva in Italia di una reputazione pari a quella del Re cattolico; l'annessione di Ferrara l'aveva accresciuta e verso di lui indirizzarono le proprie aspettative coloro che pensavano che un maggior interventismo della Santa Sede nelle questioni politiche italiane avrebbe incrementato la reputazione di chi ne cercava il sostegno o l'alleanza. "Relazione Agostino Nani. 1598", in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. VIII, p. 480 e "Relazione Antonio Donato. 1618", in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto raccolte ed illustrate da Eugenio Albéri*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1839-63, s. III, *Italia*, vol. I, Torino, p. 269.

15. Fondamentale, per il tema che trattiamo, è il ben documentato lavoro di F. Pommier Vincelli, *Il concetto di reputazione e i giudizi sulla monarchia spagnola*, in Lotti, Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, cit., pp. 289-319. Cfr. anche C. J. Hernando Sánchez, *Una visita a Castel Sant'Elmo. Famiglie, città e fortezze a Napoli tra Carlo V e Filippo II*, in "Annali di Storia moderna e contemporanea", VI, 2000, pp. 39-89, pp. 56-7.

16. G. Botero, *La Ragion di stato*, a cura di C. Continišio, Donzelli, Roma 1997, pp. 18-9. Sul concetto di reputazione in Botero cfr., oltre a Pommier Vincelli, *Il concetto di reputazione*, cit., M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Donzelli, Roma 1994, pp. 165-6.

17. Botero, *La Ragion di stato*, cit., pp. 63-4. Già Machiavelli riteneva che attributi del principe dovessero essere la grandezza, la gravità, l'animosità, la fortezza e l'irrevocabilità nelle decisioni. Di conseguenza, il «principe che dà di sé questa opinione, è reputato assai»; cito da N. Machiavelli, *Il Principe*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1971, p. 284.

18. Esempio di reputazione calante è quello di Luigi XII il quale, invece di proteggere gli Stati italiani che temevano la potenza di Venezia e di Roma, aiutò Alessandro VI nella conquista della Romagna e acconsentì alla divisione del regno di Napoli con Ferdinando il Cattolico «e dove lui era, prima, arbitro d'Italia, e' vi misse uno compagno [...] e dove posseva lasciare in quello regno uno re suo pensionario, e' ne lo trasse, per mettervi uno che potessi cacciare lui»; N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 261. Il re di Francia e la sua nobiltà, venendo in Italia (ove avevano sempre subito cocenti disfatte) persero la propria reputazione affidandosi all'incerta fedeltà dei principi italiani; P. Giovio, *Delle istorie del suo tempo divise in libri quarantacinque e tradotte da M. Ludovico Dominici*, Al segno delle colonne, Venezia 1581, pp. 13-4. Sulla politica di Luigi XII e, in generale, sulle guerre d'Italia, cfr. M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Il Mulino, Bologna 2009.

19. A. Tassoni, *Risposta al Soccino*, in Id., *Prose politiche e morali*, a cura di P. Puliatto, Laterza, Roma-Bari 1980, vol. II, p. 369. Su cosa significasse reputazione per un nobile privato cfr. M. A. Visceglia, "Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore". *Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani (1627)*, in Ead. (a cura di), *La nobiltà romana. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. 203-23. Sulla reputazione nel contesto delle qualità che doveva possedere un nobile spagnolo cfr. J. A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 107.

20. G. Botero, *I Principi. Con le aggiunte alla Ragion di Stato nuovamente poste in luce*, G. D. Tarino, Torino 1600, p. 135. Sulla funzione della dissimulazione che, nell'ambito della politica barocca, sostiene in molti casi la reputazione, cfr. R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1987.

21. L. Zuccolo, *Discorsi dell'Onore, della Riputatione, della Gloria, del Buon concetto*, M. Ginammi, Venezia 1625, p. 225.

22. G. Gualdo Priorato, *Il guerriero prudente e politico*, Bertani, Venezia 1640, pp. 223-4.

23. La gloria conviene ai vivi e ai morti, la reputazione solo ai vivi; Zuccolo, *Discorsi dell'Onore, della Riputatione*, cit., p. 227.

24. Botero, *La Ragion di stato*, cit., pp. 62-3. Circa le necessità per Filippo III di iniziare il suo regno con «qualche degna impresa per acquistar appresso al mondo riputazione»

cfr. quanto riportato da García García, *La pax hispanica*, cit., p. 27 oltre che da Pommier Vincelli, *Il concetto di reputazione*, cit., p. 292. Utile anche R. De Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Ricciardi, Milano-Napoli 1982, specie le pp. 76-83 del 1 t.

25. BAV, *Barberini Latini*, 5224, “Ristretto dell Stati, Potenze”, cit., f. 9. Con la reputazione si mantengono gli amici e si frenano i nemici; Malvezzi, *Historie*, cit., p. 84.

26. Tassoni, *Risposta al Soccino*, cit., p. 370.

27. Feros, *El duque de Lerma*, cit., p. 270.

28. Sul cardinale Bentivoglio cfr. in prima battuta la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* stesa da Alberto Merola (vol. VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966) e R. Belvederi, *Guido Bentivoglio e la politica europea del suo tempo. 1607-1621*, Liviana, Padova 1962. Sulle funzioni espletate dai nunzi cfr. M. Belardinelli, *Alberto Bolognetti, nunzio di Gregorio XIII. Riflessioni e spunti di ricerca sulla diplomazia pontificia in età post-tridentina e G. Pizzorusso, “Per servizio della Sacra Congregazione de Propaganda Fide”: i Nunzi apostolici e le missioni tra centralità romana e chiesa universale (1622-1660)*, entrambi in “Cheiron”, n. 30, 1998, alle pp. 171-200 e 201-27.

29. Di un accordo con i ribelli si era parlato anche alla fine degli anni Settanta del Cinquecento; G. Janssens, *Pacification générale au réconciliation particulière? Problèmes de guerre et de paix aux Pays-Bas au début du gouvernement d'Alexandre Farnèse (1578-1579)*, in B. De Groof e E. Galdieri (a cura di), *La dimensione europea dei Farnese*, in “Bulletin de l'Institut historique belge de Rome”, LXIII, 1993, pp. 251-78.

30. Su coloro che scrissero sulla guerra delle Fiandre, cfr. S. Moretti, *La trattatistica italiana e la guerra: il conflitto tra la Spagna e le Fiandre (1566-1609)*, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, XX, 1994, pp. 129-64 e S. Andretta, *Scrivere di altri paesi: il Portogallo e le Fiandre nell'opera di Girolamo Conestagio de' Franchi*, in M. Firpo (a cura di), *Nunc ad tempora, alii mores. Storici e storia in età posttridentina*, Olschki, Firenze 2005, pp. 477-501. Ricordiamo che il dibattito tra pace o reputazione aveva animato anche le sedute del Consiglio di Stato che sin dal 1600 doveva deliberare circa l'opportunità di stipulare un trattato di pace con l'Inghilterra; Allen, *Felipe III y la pax hispanica*, cit., pp. 80-1.

31. G. Bentivoglio, *Relatione del Trattato della Tregua di Fiandra*, in *Relationi del cardinale Bentivoglio*, Erycio Puteano, Liegi 1635, pp. 8-9. Oltre al classico G. Parker, *The army of Flanders and the spanish road. 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972, cfr. L. A. Ribot García, *Las naciones en el ejército de los Austrias*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariño, B. J. García García (eds.), *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2004, pp. 653-77. Sugli italiani nell'esercito delle Fiandre, anche se per un periodo successivo a quello che trattiamo, cfr. D. Maffi, *Cacciatori di gloria. La presenza degli italiani nell'esercito di Fiandre (1621-1700)*, in P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2008. Gli spagnoli soffrirono anche il particolare tipo di guerra imposto loro dai ribelli, più incentrato sugli assedi di città e piazzeforti che sulle battaglie in campo aperto. In particolare, essi si trovarono in difficoltà nell'usare la zappa (adoperata per scavare trincee) ed essendo tra coloro che «travagliava[no] meno, e combatteva[no] meglio dell'altre nationi, mutando il combattere in travagliare, perdeva[no] il [loro] vantaggio»; V. Malvezzi, *Successi principali della Monarchia di Spagna nell'anno MDXXXIX*, s. n. t., p. 249.

32. «Gli Stati disuniti o sono divisi tra sé di tal maniera che non si possono soccorrere l'uno l'altro, perché hanno in mezzo Principi potenti, o nemici, o sospetti; o si possono soccorrere, il che si può fare in tre maniere: o a forza di denari, il che però sarà di gran difficoltà, o per buona intelligenza co' Prencipi per lo cui paese bisogna passare, o perché, essendo tutte le parti di questo Imperio poste sul mare, si possono facilmente con forze marittime mantenere»; Botero, *La Ragion di stato*, cit., p. 14. Sul concetto di monarchia composita cfr. J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in “Past and Present”, CXXXVII, 1992, pp. 48-71. Di sistema imperiale, più che di monarchica composita, parla

in diversi suoi lavori A. Musi (per ultimo si cita qui *L'Europa moderna fra Imperi e Stati*, Guerini e associati, Milano 2006, p. 33). Cfr. anche G. Galasso, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in Id., *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 253-81.

33. P. Paruta, *Discorsi politici. Nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, a cura di G. Candeloro, Zanichelli, Bologna 1943, p. 338. È da ricordare anche che nel 1606 si erano avuti ammutinamenti nelle truppe spagnole e che nel 1607 Filippo III aveva dichiarato bancarotta. J. H. Elliott, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna dall'apogeo al declino*, Salerno ed., Roma 1991, vol. I, p. 64.

34. Altri interlocutori, più o meno autorizzati, erano la Francia, l'Inghilterra e il papa, favorevole alla tregua a condizione che si riconoscesse la libertà di culto ai cattolici neerlandesi. Da parte olandese, al partito pacifista guidato da Oldenbarneveldt si contrapponeva quello bellicista con a capo Maurizio d'Orange secondo il quale lasciare agli spagnoli i Paesi Bassi meridionali significava ammettere una parziale sconfitta; P. Geyl, *The Revolt of Netherlands. 1555-1609*, Ernest Benn, London 1980, pp. 251-2.

35. A Madrid egli fu accusato di anelare alla pace per difendere meglio i propri interessi senza tener conto della reputazione del re; Feros, *El duque de Lerma*, cit., p. 344. Sulla politica praticata da Alberto e dalla moglie, in vista della stipulazione di una tregua con i ribelli, cfr. P. Geyl, *The Netherlands in the Seventeenth Century, Part one. 1609-1648*, Ernest Benn, London 1961, pp. 19-38 e R. Betegón Díez, *Isabel Clara Eugenia. Infanta de España y soberana de Flandes*, Plaza Janés, Barcelona 2004, pp. 113-4.

36. A. Clerici, *Costituzionalismo, contrattualismo e diritto di resistenza nella rivolta dei Paesi Bassi (1559-1581)*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 201-10. Cfr. anche R. Puddu, *I nemici del re. Il racconto della guerra nella Spagna di Filippo II*, Carocci, Roma 2000, specie le pp. 63-107.

37. Bentivoglio, *Relazione del Trattato della Tregua di Fiandra*, cit., p. 12.

38. «Il principe guerreggiante ha da essere padrone libero nel suo stato temporale, senza riconoscere altri superiori perché se fosse suddito ad altro Principe, nelle ingiurie fatte a se, o al suo popolo, dovrebbe cercare il rimedio al Tribunale competente, senza farsi giustitia di sua mano»; A. Giannotti, *La guerra christiana*, s.n.t., p. 13. Stessi concetti in P. Sarpi, *Trattato di pace et accomodamento*, in Id., *Dal "Trattato di pace et accomodamento" e altri scritti sulla pace d'Italia*, a cura di G. e L. Cozzi, Einaudi, Torino 1979, p. 87. Cfr. E. Di Renzo, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 45.

39. «Relazione Girolamo Soranzo. 1611», in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. IX, p. 466.

40. Botero, *La Ragion di stato*, cit., p. 178. Henry Kamen ritiene che nessuna menomazione sarebbe venuta dalla tregua all'apparato militare spagnolo dato che l'esercito delle Fiandre disponeva di basi in territorio germanico dalle quali poteva controllare le vie di accesso alle Province Unite; *Imperio. La forja de España como potencia mundial*, Santillana ediciones, Madrid 2003, pp. 362-3.

41. «Relazione Girolamo Soranzo. 1611», cit., vol. IX, p. 466.

42. Trattasi dei *Ragionamenti di Giovanni Costa, gentil'uomo genovese sopra la triegua de' Paesi bassi conclusa in Anversa l'anno MDXIX*, G. Pavoni, Genova 1610. Mi è sembrato utile riproporre alcune posizioni dei dialoganti protagonisti del libro di Costa anche se sono state illustrate nel lavoro di Pommier Vincelli, *Il concetto di reputazione*, cit. Scarne indicazioni bibliografiche sul Costa fornisce T. Bozza in *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650. Saggio di bibliografia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1949, p. 125, mentre V. Di Tocco preferisce soffermarsi sull'altra opera dello scrittore genovese, *Trattato della Pace e della Libertà d'Italia e de' modi di conservarla*, Pavoni, Genova 1615 (*Ideali di indipendenza*, cit., p. 117). Su G. Costa, vissuto tra la metà del XVI secolo e gli anni Venti del successivo (l'ultima notizia che lo concerne risale al 1623), cfr. la voce compilata da G. Nuti per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Istituto della Encyclopédia Italiana, Roma 1984.

43. «Sogliono i Signori Genovesi nel tempo d'inverno ridursi insieme, innanzi cena, in più luoghi a conversatione, e a parlar di varie cose [...] alcuno del governo di questa Repubblica, e delle cose del mondo, e alcun altro delle virtù intellettuali e morali»; Costa, *Ragionamenti*, cit., pp. 9-10.

44. Ivi, p. 8.

45. Ivi, pp. 14-5.

46. Ivi, pp. 16-8. È da dire, però, che ai trattati di alleanza stipulati nel 1585 e nel 1589 con la Francia e con l'Inghilterra, si erano aggiunti nel 1604 e nel 1605 quelli con il Palatinato e con il Brandeburgo; G. Parker, *La guerra dei Trent'anni*, Vita e pensiero, Milano 1994, p. 44.

47. Ampia è la tipologia delle guerre come appariva da alcuni temi di discussione affrontati nell'Accademia napoletana degli Ardentì: «Dopo i discorsi delle lettere, si discorreva di tutte le sorti delle guerre difensive e offensive, diversioni, premeditate, all'improvviso e guerreggiate, con dar documenti e regole certe a queste cose con le fattioni de i tempi moderni»; *Diurnali di Scipione Guerra*, cit., pp. 183-4. Cfr. anche G. Muto, «Il re per la difensiva», «il re per l'offensiva»: dalle strategie alle fonti per la storia militare, in L. Antonielli e C. Donati (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 11-30.

48. Costa, *Ragionamenti*, cit., pp. 22. Le motivazioni addotte dal primo dialogante contro la stipula della tregua sono le stesse espresse nel 1608 dal duca di Ossuna, appena tornato dalle Fiandre; García García, *La pax hispanica*, cit., pp. 65-6.

49. Costa, *Ragionamenti*, cit., pp. 36-7.

50. Ivi, p. 35. Anche la casa di Orange, della quale si diceva che aveva capeggiato la rivolta per liberarsi dai vincoli di sudditanza con il re e per avere la "primazia" nelle Fiandre, già godeva pacificamente di tutti i diritti e privilegi che rivendicava con le armi; Malvezzi, *Historie*, cit., p. 134.

51. Costa, *Ragionamenti*, cit., pp. 26-7.

52. Ivi, pp. 31-3.

53. Ivi, pp. 37, 39. La Spagna avrebbe avuto ragione delle province ribelli dei Paesi Bassi se non ci fosse stata la diversione dell'Inghilterra e della Francia; V. Siri, *Il Mercurio, overo Historia de' tempi correnti*, Della Casa, Casale 1644, vol. 1, p. 22. Su questa affermazione cfr. G. Parker, *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi. 1559-1648*, in M. Rosa (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna*, De Donato, Bari 1977, pp. 63-95.

54. Costa, *Ragionamenti*, cit., pp. 34-5. Il marchese di Montesclaros, rappresentante reale a Siviglia nel 1600, spiegò al *cabildo* della città che due erano i fondamenti della monarchia, il potere e la reputazione, e che quest'ultima si stava perdendo nelle Fiandre; Feros, *El duque de Lerma*, cit., p. 276.

55. Costa, *Ragionamenti*, cit., pp. 43, 54, 57-8.

56. Ivi, pp. 59-61.

57. La tregua fu stipulata il 9 aprile 1609, lo stesso giorno in cui fu decretata l'espulsione dei *moriscos* dalla Spagna. «Con opportuna scelta di tempo l'umiliazione della pace con i ribelli olandesi doveva essere soverchiata dalla gloria procurata dalla rimozione fuori del suolo spagnolo dell'ultima traccia del dominio musulmano»; J. H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 350-1.

58. Così sono definiti da García García, *La pax hispanica*, cit., pp. 86, 95. Per Malvezzi la decisione di stipulare la tregua non era da ascrivere a nessuno in particolare, anche se alcuni avevano tutto l'interesse a che cessassero le ostilità con i neerlandesi: il re la approvò nonostante la contrarietà del Consiglio di Stato, favorevole era il Lerma che temeva per la sua *privanza*, favorevole l'arciduca Alberto che voleva la pace per i suoi Stati e favorevole era pure Ambrogio Spinola che intendeva recuperare il denaro che aveva anticipato e non porre a rischio la reputazione che si era guadagnato in guerra; *Historie*, cit., pp. 186-7.

59. Il duca di Ossuna, se rimasto nelle Fiandre pacificate, non avrebbe potuto aspirare ad altro «che d'esser Cortegiano nell'Anticamera dell'Arciduca, o d'haver qualche mediocre

Governo poco onorevole alla sua nascita e alla sua qualità di Grande»; G. Leti, *Vita di don Pietro Giron, duca d'Ossuna*, Gallet, Amsterdam 1700, vol. II, p. 64. Però la tregua non scemava la reputazione dell'esercito; Costa, *Ragionamenti*, cit., p. 54.

60. Bentivoglio, *Relatione delle Province Unite di Fiandra*, in *Relazioni*, cit., p. 128.

61. Ivi, pp. 128-9.

62. G. Bentivoglio, *Historia di Fiandra*, Giunti e Baba, Venezia 1645, p. 238.

63. A Madrid si sosteneva che la reputazione era più importante della pace, specie se serviva a proteggere la religione cattolica; Allen, *Felipe III y la paz hispanica*, cit., p. 258. Sulla «ragion di stato cattolica» e sui condizionamenti che determinava nella conduzione della politica estera della Spagna, cfr. J. V. Yharrassarry, «*Gocio católico*». *Ramos del Manzano y la posición ispana en la Guerra de Devolución*, in Contínisio, Mozzarelli (a cura di), *Repubblica e virtù*, cit., pp. 567-90.

64. Il cardinale Bentivoglio, nella sua veste di nunzio a Bruxelles, approvava la proposta di tregua, ma non il fatto che gli arciduchi rinunciassero al titolo di conti di Olanda e di Zelanda come richiedevano i neerlandesi perché, così facendo, avrebbero attentato alla reputazione dell'intera casa d'Asburgo e avrebbero in un certo qual modo rinunciato definitivamente alla sovranità su quelle terre; Betegón Díez, *Isabel Clara Eugenia*, cit., pp. 114-5. Secondo Alberto d'Asburgo la dichiarazione di libertà delle Province Unite si doveva intendere «come se fossero libere e non con significatione di vera e legittima libertà», dato che esse non potevano averla acquisita o posseduta con giusta ragione «per via della ribellione loro»; Bentivoglio, *Relatione del Trattato della Tregua di Fiandra*, cit., p. 14.

65. Queste tregue, affermava Girolamo Soranzo, «hanno dato poca riputazione alla corona di Spagna e hanno debilitato le sue forze e aggrandito l'animo de' suoi nemici»; «*Relazione Girolamo Soranzo. 1611*», cit., vol. IX, p. 466. Sui punti controversi attorno ai quali varie volte si erano arenate le trattative cfr. García García, *La Pax Hispanica*, cit., pp. 63-72 e Feros, *El duque de Lerma*, cit., pp. 345-52.

66. L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Desclée e C., Roma 1943-62, t. XII, p. 291.

67. P. F. Albaladejo, *Fragmentos de Monarquía. Trabajos de historia política*, Alianza Editorial, Madrid 1993, p. 192.

68. Quadro d'assieme delle realtà principesche italiane in A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2003. Datato, ma ricco di informazioni è I. Raulich, *Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, 2 voll., Hoepli, Milano 1896 e 1902. Per titoli, stima e valore Carlo Emanuele I poteva considerarsi «tra i duchi re e tra i re il maggior duca della Cristianità»; BAV, *Barberini Latini*, 5415, «Discorso sopra l'Italia», f. 75r. Pari o forse superiore era la reputazione di Alessandro Farnese; ma il duca di Parma condusse la sua intera esistenza di sovrano (1586-92) al di fuori dei confini del proprio Stato.

69. P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino 1991, pp. 186-204 e G. Ricuperati, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in M. Masoero, S. Manino, C. Rosso (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Olschki, Firenze 1999, pp. 3-21. Cfr. anche V. Castronovo, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Giappichelli, Torino 1965. La guerra del Monferrato fu preceduta da «una battaglia di penne, che sarebbe terminata in tuoni e lampi, che non fanno paura. Ma il Duca di Savoia determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandosi a far guerra di fatto»; L. A. Muratori, *Annali d'Italia. Dal principio dell'Era Volgare fino all'anno MDCL*, Barbiellini, Roma 1774, vol. XI, I, p. 53.

70. In una lettera alla figlia Caterina, Filippo II sosteneva che il duca non doveva partecipare di persona alla campagna del 1586 contro i ginevrini per non mettere a repentaglio la vita e la reputazione, in F. Bouza Álvarez, *La majestad de Felipe II. Construcción del mito real*, in J. Martínez Millán (ed.), *La corte de Felipe II*, cit., pp. 37-72, p. 62.

71. P. G. Capriata, *Della Istoria di P. G. C. libri dodici ne' quali si contengono tutti i*

*movimenti d'arme successi in Italia dal 1613 fino al 1634*, G. Monti e C. Zenero, Bologna 1639, p. 666.

72. Cfr. P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 119-20.

73. G. Roscio e altri, *Ritratti et elogii di Capitani illustri*, de Rossi, Roma 1646, p. 367 e L. Crasso, *Elogii di Capitani illustri*, Conti e La Nou, Venezia 1683, pp. 76, 78. Cfr. anche F. A. Della Chiesa, *Corona reale di Savoia, o' sia Relazione delle provincie e titoli ad essa appartenenti*, Strabella, Cuneo 1655, vol. I, p. 529. I confini occidentali dello Stato sabaudo erano un «ostacolo et baluardo all'Italia contro Popoli stranieri et barbari»; BAV, *Chigiani*, F-vi-135, ff. 13-59, «Relazione del clarissimo Andrea Belon ritornato ambasciatore dal duca di Savoia [Emanuele Filiberto]», f. 27. Sul frequente utilizzo di un linguaggio metaforico che lasciava largo spazio a lemmi come baluardo, porta e simili, cfr. M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2007, vol. II, pp. 476-511, specie le pp. 483-4.

74. G. Ricci, *Rerum italicarum sui temporis narrationes*, Turrinus, Venetiis 1655, p. 3.

75. Ricordiamo che la dote della moglie Caterina non era stata pagata dal padre Filippo II, che all'infanta non era stato concesso un territorio su cui esercitare sovranità, come era invece accaduto alla sorella Isabella, e che dei figli tenuti quasi in ostaggio dal re uno morì (Filippo) e l'altro si ispanizzò e ricopri cariche pubbliche nell'ambito della monarchia (Emanuele Filiberto); L. Assarino, *Delle guerre e successi d'Italia*, Zavatta, Torino 1665, p. 71. Cfr. anche M. J. Del Rio Barredo, *El viaje de los príncipes de Saboya a la corte de Felipe III (1603-1606)*, in P. Bianchi, L. C. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 407-34.

76. BAV, *Barberini Latini*, 4928, «Moti d'Italia nei primi anni di governo del marchese dell'Inoyosa», ff. 35t-36 e 122. Sull'episodio Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., p. 64.

77. Siri, *Il Mercurio*, cit., p. 23.

78. Merlin, *Tra guerre e tornei*, cit., p. 107.

79. Siri, *Il Mercurio*, cit., pp. 31-2. Cfr. anche A. Bombin Pérez, *Politica antiespañola de Carlos Manuel I de Saboya*, in «Cuadernos de Investigación Histórica», n. 2, 1978, pp. 153-73.

80. Egli era «principe di vasti pensieri et insaziabili, inquietissimo, macchinatore di cose impraticabili, solito a riposare nell'agitazione sua, e d'altrui»; BAV, *Barberini Latini*, 4928, «Moti d'Italia», cit., f. 10t. Le sue iniziative spaventavano i principi italiani, abituati da oltre 65 anni a non vedere eserciti contrapposti combattere nella penisola; D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze, 1876, vol. II, p. 118.

81. Malvezzi, *Historie*, cit., p. 99.

82. Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, cit., specie p. 218 e R. Quazza, *Margherita di Savoia (1589-1655)*, Paravia, Torino 1930.

83. «Relazione di Savoia di Vincenzo Gussoni. 1612-1613», p. 811, in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit.

84. Siri, *Il Mercurio*, cit., p. 32. In tutte le campagne che intraprese «Carlo Emanuele I si dimostrò sempre sicuro di avere a disposizione almeno le truppe necessarie a contrastare, se non a sconfiggere il nemico in arrivo sul suolo piemontese»; C. De Consoli, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Paravia, Torino 1999, p. 9; cfr. anche W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.

85. Siri, *Il Mercurio*, cit., pp. 22-3.

86. BAV, *Barberini Latini*, 4928, «Moti d'Italia», cit., ff. 11, 24-5, 49. Il re – affermava il Lerma – «non pretende in Italia se non che si mantenga la pace et ogni principe si conservi nel possesso delle cose che tiene»; Sarpi, *Trattato di pace et accomodamento*, cit., p. 70.

87. Sul ruolo che svolsero in Italia gli ambasciatori spagnoli a Roma cfr. M. A. Visceglia,

*L'ambasciatore spagnolo alla corte di Roma: linee di lettura di una figura politica*, in Ead. (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma*, cit., pp. 3-27. Cfr. anche *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma. 1598-1621*, a cura di S. Giordano, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma 2006.

88. Se è vero che i ministri spagnoli in Italia fanno molte cose di testa loro, vuol dire che non si curano molto della reputazione del re; BAV, *Barberini Latini*, 5168, “Discorsi politici ne’ quali si trattano delle astutie e sagacità de’ spagnoli divisi in alcuni capi come qui sotto segue. Anno 1622”, f. 40t.

89. García García, *La pax hispanica*, cit., p. 77. Anche in piena guerra dei Trent’anni, vi era chi, alla corte di Madrid, sosteneva che bisognasse andare in Italia «con grandi forze, dove il premio era molto, la resistenza poca. Le palme che si piantassero nel Piemonte basterebbero a produrre gl’olivi. Essere questa la parte più sensibile d’Europa. Quivi chiamargli gl’huomini, e invitargli la fortuna»; Malvezzi, *Successi principali della Monarchia di Spagna*, cit., p. 14.

90. Tassoni, *Prose politiche e morali*, cit., vol. II, pp. 350, 365.

91. Botero, *La Ragion di stato*, cit., p. 64. Stesso concetto in G. Garimberto, *Il capitano generale*, Ziletti, Venezia 1556, p. 259.

92. BAV, *Barberini Latini*, 4928, “Moti d’Italia”, cit., ff. 106-7.

93. Tassoni *Prose politiche e morali*, cit., vol. II, p. 361.

94. Ivi, vol. II, p. 366.

95. Muratori, *Annali d’Italia*, cit., vol. XI, 1, p. 83. Il conflitto, nonostante si fosse concluso senza alcuna acquisizione territoriale, «ebbe comunque il risultato di fare del Piemonte un attore importante della grande politica europea»; P. Bianchi, *La riorganizzazione militare del Ducato di Savoia e i rapporti del Piemonte con la Francia e la Spagna*, in E. García Hernán e D. Maffi (a cura di), *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica*, Labirinto, Madrid 2006, vol. I, pp. 189-216, p. 194.

96. G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflict, 1560-1800*, University College Press, London 1998, p. 90.

97. Merlin, *Tra guerre e tornei*, cit., p. 195. L’ambasciatore veneto Ranier Zeno riconobbe che il duca si era mostrato intrepido e grande; lo invitava, pertanto, a coronare la sua fama col dar pace all’Italia, essendo in condizione di farlo in sicurezza e con reputazione; D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, cit., vol. II, p. 130.

98. Muratori, *Annali d’Italia*, cit., vol. XI, 1, p. 162.

99. Capriata, *Della Istoria*, cit., p. 666; «Morì dunque [Carlo Emanuele] con lasciare un gran documento al mondo del pericolo a che espongono i propri stati i principi che non misurando le lor forze si lasciano rapire da consigli troppo audaci, poiché egli [...] fu il primo che avesse avuto animo di disistimare la potenza spagnola», “Relazione Alvise Sagredo. 1632”, in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit. p. 899.

100. Siri, *Il Mercurio*, cit., p. 24 e V. Di Tocco che riferisce il contenuto della lettera di uno spagnolo da Milano del 3 dicembre 1616 (in *Ideali di indipendenza in Italia*, cit., p. 136). Sembrava che anche il voler trattare troppo duramente il Savoia nuocesse alla reputazione del re. F. Casoni, *Vita del marchese Ambrogio Spinola l’espugnator delle piazze*, Casamara, Genova 1681, p. 334.

101. Albaladejo, *Fragmentos de Monarquía*, cit., p. 236 e Feros, *El duque de Lerma*, cit., p. 418. Anche l’intromettersi come mediatori nei conflitti che opponevano altri sovrani poteva portare ad un accrescimento della reputazione. Lo cercava Venezia che voleva mediare nel conflitto tra Piemonte e Spagna (Sarpi, *Trattato di pace et accomodamento*, cit., p. 93) e il re di Francia nel conflitto tra quest’ultima e i Paesi Bassi. Ma coloro che «entran a mediar cosas grandes adquieren casi siempre el provecho, y siempre la reputacion; y no ser interes de su Magestad dar al Rey de Francia provecho o reputacion»; V. Malvezzi, *Historie*, cit., p. 167.

102. García García, *La pax hispanica*, cit., p. 94. Anche Venezia ebbe la reputazione compromessa dalla guerra di Gradisca, nel corso della quale impiegò diverse migliaia di

uomini e profuse ricchezze immense senza riuscire a conquistare quella città difesa da pochi soldati dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo; cfr. Andretta, *La repubblica inquieta*, cit., p. 220. Ma, a parere del Sarpi, «la Repubblica usciva d'una guerra molto noiosa con gran riputazione, poiché in tutte le fazzioni militari aveva sempre avanzato nel paese nemico, né mai perduto luoco, posto o palmo di terra, una volta acquistato»; Sarpi, *Trattato di pace et accomodamento*, cit., p. 121.

103. Capriata, *Della Istoria*, cit., p. 274.

104. Ivi, p. 38.

105. BAV, *Barberini Latini*, 5168, «Discorsi politici», cit., f. 37t. Ma l'invasione della Lombardia operata da Vittorio Amedeo I, pur se conclusasi con un nulla di fatto, doveva essere punita con l'attacco al Piemonte. Infatti «qual politico non lo haverebbe giudicato necessario per non lasciare un'esempio [sic] tanto perniciose alle Monarchie, che possino essere attaccate da' Principi inferiori, senza che questi ricevino altro danno, ch'il non haver conseguito il fine de' loro desideri?»; Malvezzi, *Successi principali della Monarchia di Spagna*, cit., pp. 42-3.

106. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., vol. XI, 1, p. 59.

107. Ivi, p. 66.

108. L'elenco dei capitani spagnoli giunti in Lombardia per partecipare all'assedio di Vercelli è in Capriata, *Della Istoria*, cit., p. 454.

109. Ivi, p. 469.

110. Così scrive l'ambasciatore spagnolo a Parigi Iñigo de Cárdenas nel 1615; García García, *La Pax Hispanica*, cit., p. 308.

111. Ivi, pp. 128-9. Su altre trattative, condotte alla fine degli anni Venti, per giungere a una nuova tregua e sui punti considerati irrinunciabili dalla Spagna (identici a quelli non soddisfatti nel 1609) cfr. Brightwell, *The Spanish system and the twelve years' Truce*, in «English Historical Review», n. 89, 1974, pp. 270-93 e L. Manzano Baena, *Negociación y conflicto. La Monarquía Católica ante Cataluña y las provincias Unidas en torno a 1648*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, García García (eds.), *La Monarquía de las naciones*, cit., pp. 845-61.

112. Malvezzi, *Historie*, cit., pp. 166-8.

113. Ivi, pp. 172-6.

114. J. H. Elliott, *La Spagna e il suo mondo. 1500-1770*, Einaudi, Torino 1996, pp. 169 sgg.

115. Ma Filippo III non avrebbe mai tollerato che uomini ribellatisi contro la sua autorità militassero in Italia, sebbene al soldo di Venezia; Sarpi, *Trattato di pace et accomodamento*, cit., p. 95. Sulla questione di Cleves-Jülich cfr. Parker, *La guerra dei Trent'anni*, cit., pp. 77 sgg.

116. Malvezzi, *Historie*, cit., pp. 178-83.

117. Anche perché il possesso dei Paesi Bassi serviva a minacciare la Francia e Parigi dalla frontiera dell'Artois e fungeva «da campo di battaglia al posto della Spagna e distoglieva il nemico dall'attaccare possensi ben più vitali per la conservazione della Monarchia»; D. Maffi, *Il potere delle armi. La monarchia spagnola e i suoi eserciti (1635-1700): una rivotazione del mito della decadenza*, in «Rivista storica italiana», CXVIII, 2006, pp. 394-437, p. 400. Queste valutazioni erano già state espresse nel 1544 quando si era proposta l'ipotesi di unire in matrimonio Carlo d'Orléans, figlio di Francesco I di Valois, con Maria, figlia di Carlo V, che avrebbe portato in dote i Paesi Bassi, o dell'Orléans con Anna, nipote dell'imperatore, alla quale sarebbe stato assegnato in dote il ducato di Milano. Nella discussione che si tenne nel Consiglio di Stato il cardinale di Toledo sostenne che, conferendo in dote le Fiandre, il re avrebbe perso la reputazione perché cedeva uno stato ereditario che possedeva pacificamente e legittimamente, mentre il duca d'Alba era del parere che molto maggiormente si perdeva in reputazione e autorità nel privarsi di Milano. F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sull'"alternativa" del 1544*, in Id., *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino 1985, pp. 219-20. Recentemente messa a

punto sulla questione in G. Biasco, *La strategia politico-militare di Ferrante Gonzaga: la difesa del predominio spagnolo*, in Hernán, Maffi (eds.), *Guerra y sociedad*, cit., vol. I, pp. 273-87, specie le pp. 277-8.

118. Malvezzi, *Successi principali della Monarchia di Spagna*, cit., pp. 188, 193.

119. BAV, *Chigiani*, F-vi-149, "Lettera scritta da S. M. Cattolica al conte di Oñate vice Re di Napoli", f. 264. Alla lettera che «con un titolo apparentemente ufficiale, riprende nel modo più aspro [...] gli argomenti della polemica antispanola» fa riferimento R. Villari in *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 65-6.

120. J. H. Elliott, *A Question of Reputation? Spanish Foreign Policy in the Seventeenth Century*, in "The Journal of Modern History", n. 55, 1983, pp. 475-83, p. 477. Elliott giustamente sottolinea che, se il linguaggio era quello della reputazione, gli interessi politici della Spagna della prima metà del Seicento imponevano una lotta senza quartiere alla potenza olandese, pena il collasso di tutto il sistema imperiale; ivi, p. 481.

121. Belvedere, *Guido Bentivoglio*, cit., p. 215.

122. Botero, *La Ragion di stato*, cit., p. 10. Cfr. anche G. Borrelli, *Il modello conservativo della Monarchia Cattolica: la costruzione dell'obbedienza in Botero, Bozio e Charron*, in Continisio, Mozzarelli (a cura di), *Repubblica e virtù*, cit., pp. 497-509 e Id., Dalla "civil conversazione" alla conservazione politica: utopia e ragion di Stato nelle scritture politiche italiane della seconda metà del Cinquecento, in Lotti, Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, cit., pp. 387-405, p. 387 e Botero, *La Ragion di stato*, cit., p. 10.

123. BAV, *Chigiani*, F-vi-153, "La monarchia di Spagna crescente e calante", f. 166.

124. Malvezzi, *Successi principali della Monarchia di Spagna*, cit., p. 47.

125. Ivi, p. 24.

126. L. A. Ribot García, *Conflict y lealtad en la Monarquía Hispánica durante el siglo XVII*, in F. J. Aranda Pérez (ed.), *La declinación de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca 2004, pp. 39-66, p. 66 e A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, Arcari editore, Mantova 2002, pp. 309-11.

127. Maffi, *Il potere delle armi*, cit.

128. C. Borreguero Beltrán, *De la erosión a la extinción de los Tercios españoles*, in Hernán, Maffi (eds.), *Guerra y sociedad*, cit., vol. I, pp. 445-83, p. 482.